



Quale "missione"?

Il mese di ottobre è pervaso di "missione". Un termine multiforme e un po' abusato.

Da anni orienta addirittura la gestione strategica di organizzazioni e imprese: non procedono senza articolare la propria visione e missione.

Perfino film che hanno sbancato i botteghini sono "mission": quella dei gesuiti che nel 1750 difesero la popolazione guaraní dell'America Latina o quella "impossibile" della saga di spionaggio di Brian de Palma che consacra Tom Cruise eroe invincibile.

Nella tradizione delle Chiese cristiane era "in missione" chi lasciava il suo Paese per annunciare Cristo ad altri popoli. Uomini, più che donne, che talora imponevano la propria cultura, ritenuta erroneamente l'unica civilizzata. Spesso figure epiche e ardite.

Da anni questa tradizione percorre vie nuove, anche grazie alle donne. E proprio con papa Francesco la presenza femminile sta crescendo nella Chiesa e nella missione, donando un respiro nuovo.

Nel mese che la Chiesa cattolica dedica alla "missione" mi piace riprendere la provocazione lanciata nel 2014 al Convegno missionario nazionale di Sacrofano da suor Antonietta Potente, teologa domenicana: «Servirà forse trovare un altro nome per parlare oggi di missione?»

Forse possiamo chiamarla umile "ricerca condivisa", che sposta il baricentro verso l'alterità e permette di scoprirsi insieme a prendersi cura dell'esistenza? O forse "condivisione", come suggeriva padre Gustavo Gutiérrez, iniziatore peruviano della Teologia della Liberazione?

Forse "circolarità di vita" e "interdipendenza" esprimerebbero meglio il dialogo che oggi permea la missione?

Per la novantesima Giornata missionaria mondiale del 23 ottobre, che cade nel Giubileo della misericordia, papa Francesco chiede di vivere la missione coinvolgendosi nelle vicende umane con tenerezza, come un papà e una mamma. Il XX Capitolo generale delle Suore missionarie comboniane, che si è concluso lo scorso 30 settembre, ha a sua volta approfondito l'importanza della relazione nella missione comboniana oggi.

Mentre continua la ricerca di un modo altro di "essere missione", vi invito ad ammirare un'*Ujamaa makonde*, scultura lignea che ricorre in Mozambico e nell'Africa orientale. È nota anche come "albero della vita": un tronco d'albero diventa un abbraccio di persone, distinte eppure inseparabili, che costruiscono una comunità-famiglia. In lingua swahili

è l'*ujamaa*, che il primo presidente della Tanzania, Julius Nyerere, cercò di tradurre in concretezza politica. Ogni persona contribuisce alla crescita dell'insieme: uomini e donne, con il loro lavoro e le loro quotidiane relazioni, intrecciano una società dove circola una linfa vitale.

L'*Ujamaa makonde* è semplicemente da ammirare. Emanava armonia.

A me rivela che soltanto insieme, valorizzando l'alterità e la differenza, si può nutrire la vita di pace, dal sanscrito *pak* che significa "creare legami".

Questo numero parla di ciò che lascia circolare vita: nella scuola, nella Chiesa e in tante sfaccettature dell'esistenza.

Mentre l'Europa si avvolge di filo spinato, per proteggersi da un assedio che non c'è, la missione ci invita a uscire da sé per incontrare e lasciarsi incontrare.

E la xenofobia, paura che la diversità spesso innesca, si scioglie non appena la linfa vitale della fiducia può circolare liberamente fra noi. E anche questo è missione...

Paola Moggi

